

2.3.5. Decio (249 - 251)

2.3.5.1. Una guerra di religione nel terzo secolo

2.3.5.1.1. Timori panici e paganesimo

Già nel 248 si ha notizia di un nervosismo sociale e politico, con un teatro prevalentemente orientale. Gravi torbidi anticristiani si verificano in Alessandria, dove la comunità ebraica e quella pagana misero in atto dei veri e propri pogrom e autentici massacri.

Fu il segno di una contestazione a Filippo, crediamo, e sicuramente, per la componente pagana di questa instabilità, di una preoccupazione volta ai destini dell'impero.

I timori panici si diffusero nelle province limitrofe, risalirono fino in Asia minore e al centro respirava uno spirito anticristiano, anche in quei nuovi casi.

L'idea, soprattutto, della prossima vendetta e rivalsa dell'oriente (incarnate secondo queste vedute dai Persiani) contro l'occidente e della vicina 'fine del mondo', identificata con il declino e la scomparsa dell'impero, si fortificava. Era la convinzione, in quei pagani, che i mali dell'impero dipendessero dal proselitismo cristiano e per di più del fatto che il governo imperiale, come scrive il cristiano Origene, testimone dei fatti: "... non li persegua [i cristiani] come nel passato..."

2.3.5.1.2. Usurpazioni in Asia

Può darsi che motivi propagandistici simili, in Siria, accompagnassero l'acclamazione di Uranio e Iotapano contro Filippo, anche se qui si riempivano di contenuti 'dinastici', se è vero che i due 'antimperiali' facevano riferimento, per vie che non ci è dato conoscere, ai Severi; inoltre bisogna ipotizzare un sicuro scontento per il governo del *rector totius orientis* cioè di Giulio Prisco, fratello dell'imperatore.

In addizione si diffondeva una critica alla politica fiscale dell'arabo, troppo attenta alle esigenze della borghesia produttiva e lontana da quelle dei grandi proprietari terrieri, cosicché, alla fine, anche il Senato si trovò solidale nella censura del principe - cavaliere e l'ideologia, generata in oriente, di una *restauratio* religiosa anticristiana piacque anche in quegli ambienti.

2.3.5.1.3. Messio Quinto Decio

A fare precipitare la situazione fu l'insurrezione delle legioni *illiriane* che acclamarono un certo Marino. Filippo, qui, diede una mano alla storia e, perdendo la testa e sopravvalutando quell'ultimo ammutinamento, affidò a Messio Quinto Decio il compito di reprimerlo.

Decio era un senatore di origine pannonica che aveva già risolto l'ammutinamento di Uranio in nome dell'arabo, era anche un convinto assertore dei valori pagani tradizionali e condivideva le preoccupazioni fiscali del Senato; aveva potuto inoltre tastare con mano la debolezza di Filippo e la sua perdita di senso politico.

Così il pannonico risalì l'Asia turbolenta e andò nei Balcani dove vinse Marino, ma, dopo di questo, si proclamò imperatore, attraversò le Alpi e a Verona sconfisse l'arabo (settembre 249).

2.3.5.2. La prima grande persecuzione: *Traianus*

2.3.5.2.1. *Traianus et restitutor sacrorum*

Il nuovo imperatore associò alla sua azione militare la propaganda anti cristiana e fece riferimento, dunque, ai timori pagani che avevano agitato le masse dell'oriente.

Si trattò inizialmente solo di propaganda che non comportava alcun provvedimento, se non qualcheduno 'amministrativo' nell'esercito, e qualche comprensibile epurazione che ci testimonia di quanto Decio temesse i legionari cristiani come possibili componenti di una quinta colonna favorevole al vecchio imperatore.

Ma non si trattò solo di un regolamento di conti con l'entourage dell'imperatore precedente, come nel

caso di Massimino contro gli amici cristiani di Alessandro Severo, quanto, invece, di una sorta di 'programma politico', coronato da un editto.

Dopo Verona, Decio assunse il *cognomen* programmatico di *Traianus* e presto assunse l'epiteto di *restitutor sacrorum*, che, dopo di lui, sarà portato solo da Giuliano, un secolo dopo. Il riferimento a Traiano, il matrimonio con Etruscilla, di nobiltà etrusca e legata alla cultura religiosa romana e italica in ottemperanza al tradizionalismo di quell'area ristretta, ci presentano un campione del paganesimo.

2.3.5.2.2. L'editto della primavera del 250

2.3.5.2.2.1. Il libellum

Nel marzo o aprile del 250 (sei mesi dopo la sconfitta dell'Arabo, cioè), infatti, Decio emise un diploma che richiedeva a tutti i cittadini dell'impero di presentarsi davanti a una commissione giudicante.

Tali commissioni, spalmate sul territorio in modo abbastanza capillare, avevano il compito di verificare che l'indagato avesse sempre praticato secondo le direttive religiose tradizionali e questo attraverso una raccolta testimoniale o auto testimoniale che, per i cristiani, equivaleva a una apostasia. Eseguita tale verifica, al cittadino si concedeva un *libellum* da lui stesso sottoscritto, un certificato di buona condotta religiosa, in sintesi, nel quale l'indagato dichiarava la sua ortodossia pagana.

Nei casi dubbi la commissione poteva pretendere dall'inquisito che libasse, assaggiasse e sacrificasse per gli Dei e questo direttamente, attraverso una prova in tempo reale. Il rifiuto a presentarsi, nei giorni stabiliti, alle udienze della commissione equivaleva a un'ammissione di colpa.

La colpa prevedeva la detenzione oppure la morte.

2.3.5.2.2.2. La prima persecuzione generalizzata: ambiguità

Ci troviamo di fronte a un vero, autentico processo persecutorio anticristiano e a un'attività liturgica che viene imposta e verificata dai magistrati.

Questa crediamo sia la prima persecuzione anticristiana dell'antichità e consideriamo tutti i fatti precedenti come persecuzioni 'in passivo', molto spesso non volute, non programmate e non preordinate.

In verità, neanche l'editto di Decio menzionò direttamente i Cristiani, ma si rivolse genericamente ai cittadini dell'impero, qui è l'ambiguità del provvedimento: rude e 'dolce' al tempo stesso.

Sofferamoci sulla rudezza innanzitutto.

La possibilità stessa di dichiararsi cristiani non era neppure presa in considerazione e ci si proponeva una 'paganizzazione' dell'impero in nome della sua salute; emergeva chiaramente il binomio 'rispetto del divino - salvezza dell'impero', mai adottato prima e foriero, questo, di gravissime conseguenze anche sull'immaginario collettivo dell'epoca.

Analizziamo la dolcezza dell'editto, in secondo luogo.

I cristiani non venivano chiamati, nome per nome, alla commissione, ma tutti i cittadini avrebbero dovuto, spontaneamente, presentarsi a quella. Insomma, alla fine, l'editto di Decio lasciava, a seconda delle circostanze, delle aree geografiche e dei rapporti di forza religiosi, notevoli 'vie di fuga'.

2.3.5.2.2.3. Il rescritto di Traiano e il diploma di Decio

Annotiamo ancora qualcosa.

Nonostante l'adozione del *cognomen traianus*, proprio in relazione alla sua attività di *restitutor sacrorum*, Decio si allontanava e fraintendeva notevolmente il senso del rescritto di Traiano secondo il quale i cristiani potevano essere giudicati solo dietro regolare denuncia e non erano perseguibili di ufficio.

Decio, invece, in oriente scatenò, o forse è meglio dire che si pose sul solco, di una gigantesca caccia all'uomo che, così, dopo il giugno 250 (in quel mese giunse infatti l'editto in quella parte dell'impero), fu direttamente sponsorizzata dallo stato attraverso il suo decreto.

Traiano riteneva si dovesse procedere contro i Cristiani solo dietro la denuncia di *flagitia* e delitti da

loro commessi, capaci, secondo la mentalità pagana e classica di attirare sull'impero sciagure e carestie se lasciati impuniti; solo a quel punto, lo stato poteva intervenire su un fatto assolutamente privato come la professione di fede e solo a quel punto essa assumeva valore pubblico e, dunque, all'imputato si poteva richiedere di sacrificare al genio dell'imperatore. Qui l'imperatore, secondo l'immagine antonina, era il responsabile e il primo garante della *koinè* e dunque obbligato a intervenire per difendere la civiltà e il diritto.

Ora in Decio è tutto diverso.

Esiste una curiosità eloquente: mentre il pacato rescritto di Traiano, datato al 115 / 116, era rivolto chiaramente ai Cristiani ed era perfettamente consapevole del fatto che richiedere loro il sacrificio significava chiederne l'apostasia e, dunque, era quello strumento estremo e da usare con cautela, il diploma di Decio, come scritto, non nomina i cristiani in nessun punto ma chiede a tutti i cittadini dell'impero di dichiararsi in maniera pubblica rispettosi della religione tradizionale e nel caso di sacrificare pubblicamente agli Dei.

2.3.5.2.2.4. Il piano di Decio

Il piano di Decio era quello della costruzione di una religione di stato e di massa e richiedeva l'apostasia da qualsiasi istituto religioso che non fosse quello pagano tradizionale, in opposizione, pensiamo al confronto con Traiano, all'autentica inclusività di cui il paganesimo classico era innervato. Dunque Decio pare riferirsi alla tradizione antonina, alla versione sincretica elaborata dai Severi per rivoltarla come un calzino e, nella concretezza storica, la rivoltò.

C'è, inoltre, una seconda ed eloquente curiosità atta a rafforzare l'ipotesi di sopra: in massima parte e per ovvie e contingenti ragioni a fare le spese del decreto furono i cristiani, ma non vennero escluse dall'ondata persecutoria neppure sette pagane minori ed esoteriche, soprattutto egiziache, come testimoniato dal martirio, in quell'anno, di una sacerdotessa di un dio locale.

2.3.5.3. La prima grande persecuzione: la genesi e l'ideologia

2.3.5.3.1. I prodromi epocali

La persecuzione di Decio fu il risultato di molteplici fattori che, in ordine di apparizione, potrebbero essere così elencati.

In primo luogo va menzionato il confuso precedente giuridico messo in campo da Nerone, e bisogna tornare al 64 / 65 vale a dire a quasi due secoli prima, in base al quale la professione di fede cristiana era una equiparata all'adesione a una *illicita superstitio*.

Poi annotiamo i timori panici dei pagani, spesso confortati dall'ostilità delle comunità ebraiche, intorno al senso della presenza nelle città orientali dei cristiani, che praticano, in questo caso e secondo queste vedute, una *prava et immodica superstitio*. Tali timori si erano manifestati ampiamente già all'inizio del II secolo (pensiamo alla relazione di Plinio il giovane relativa alla Bitinia)

In terzo luogo si era sviluppata l'idea secondo la quale un 'integralismo religioso', magari di tendenza monoteista, avrebbe giovato alla stabilità dell'impero e questo agli inizi del III secolo, soprattutto da Settimio Severo in avanti (emblematico in tal senso il *quemadmodum illic deus colatur* di Alessandro Severo). Può non essere del tutto fuori di luogo ipotizzare che l'emergere, dopo il 227, in Persia della nuova dinastia Sassanide, dotata di una forte ideologia religiosa e confessionale, abbia rafforzato questo processo ideale nell'impero.

Non credo possa essere un caso che fin da Caracalla (212 / 217) ma molto di più e più raffinatamente da Alessandro Severo (222 / 235) si facesse strada l'idea che l'imperatore era *dominus universi generis humani*, cioè signore e padrone dell'intera umanità. Così Mamea, madre di Alessandro Severo, e autentica 'regina madre', venne descritta in un'iscrizione spagnola, tra le altre cose come: " ... madre dell'intero genere umano ... ".

Anche nella titolatura epigrafica di Gordiano (235 / 238) e dello stesso Decio ritroviamo costantemente il riferimento a questo dominato universale.

2.3.5.3.2. La soteriologia pagana

La nuova soteriologia pagana passava, necessariamente, attraverso il corpo del monarca. Quei tre fattori (precedenti giuridici neroniani, timori panici pagani, integralismo religioso) si incontrarono con l'instabilità militare e politica e con una diffusa insicurezza sociale alla quale Decio intese dare soluzione, cercando di rispettare tutta la canonica dell'immaginario dell'epoca. E fu così che il principe, pur muovendosi in nome della tradizione pagana, seppelliva quella stessa tradizione: nel diploma dell'imperatore, il paganesimo è un 'nuovo cristianesimo' (ci sia consentita l'equazione), cioè un nuovo strumento di salvezza. Come anticipato sopra, il pagano deborda e si attribuisce funzioni che, fino ad allora, erano state repertorio della visione cristiana del mondo.

2.3.5.4. La prima grande persecuzione: mitezza dell'occidente

L'applicazione dell'editto non ebbe un andamento lineare, né sotto il profilo cronologico, né sotto quello geografico.

Sotto l'aspetto dei tempi, la persecuzione subì, infatti, una sordina di alcuni mesi, poi, una decisa accelerazione; sotto l'aspetto geografico, invece, l'impero risultò diviso, in maniera piuttosto netta, tra occidente ed oriente, tra latinità e grecità. Mentre in occidente, cioè, l'editto ebbe poche conseguenze, non fu così per l'oriente.

A spiegare questa divisione concorsero numerose motivazioni.

Da una parte, Decio medesimo non volle approfondire i portati della sua azione giuridica e a Roma, dove risiedette per quasi tutto il 250, il ritmo persecutorio fu blando e compassato.

Così, in occidente, furono colpiti dal decreto quasi esclusivamente personaggi noti e insigni, ben conosciuti, proprio in ragione della loro eminenza sociale, per la loro eterodossa professione di fede. Costoro si videro costretti, proprio per la notorietà che li circondava, a recarsi a sacrificare in Campidoglio o, al contrario, ad affrontare la condanna e ad autodenunciarsi.

A volte invidie personali e rancori sociali circoscritti fecero il resto: come per il caso di un argentiere cristiano in Roma che venne denunciato dai suoi inquilini e debitori, ma furono casi, questi, abbastanza isolati.

Ancora a Roma fu paradigmatico il caso di papa Fabiano: il vescovo venne dapprima incarcerato, subì una breve detenzione e poi fu rilasciato. Dopo qualche tempo fu nuovamente arrestato e condannato a morte. La vicenda giudiziaria di papa Fabiano segnala, inequivocabilmente, una grande incertezza nell'applicazione dell'editto.

La 'dolcezza' della persecuzione in Roma e in occidente fu quasi sicuramente determinata proprio dall'assenza del contorno necessario, che lo stesso editto, implicitamente, richiedeva: la mobilitazione delle masse pagane verso il sacrificio agli Dei.

Questa latitanza dei pagani d'occidente può essere facilmente spiegata con il fatto che in quell'area dell'impero i cristiani erano una piccola minoranza e non venivano percepiti come un problema dal resto della popolazione in stragrande maggioranza pagana.

Lo stesso Decio pare consapevole di questo e comminò solo alcune e rare condanne a morte. Si ha addirittura l'impressione che quando furono decise condanne capitali si cercasse di evitare lo scandalo di una abiura pubblica e conclamata al suo decreto.

Ritornando alla vicenda di papa Fabiano contraddistinta da carcere - rilascio - secondo arresto - pena capitale, questa testimonia le difficoltà che incontra l'imperatore nell'amministrare il processo persecutorio in occidente e a Roma.

In ogni caso, poi, non appena il principe lasciò Roma per il Danubio e la Dacia, in occidente la persecuzione cessò immediatamente nei suoi effetti.

2.3.5.5. La prima grande persecuzione: crudeltà dell'oriente

Abbiamo già scritto del fatto che la natura medesima del decreto di Decio richiedeva, per la sua attuazione, una sorta di mobilitazione del popolo pagano. La legge faceva riferimento alle preoccupazioni paniche e si proponeva di ridonare fiducia ai pagani intorno alle sorti e alla salute dell'impero.

Mentre per l'occidente si ha la netta impressione che la persecuzione venisse sollecitata dai magistrati e ignorata dalla gente comune, in oriente lo scenario era radicalmente diverso: le folle corsero verso i giudici e si recarono a sacrificare in massa agli dei. Questa risposta di massa isolava e evidenziava i cristiani all'interno delle comunità, fossero essi insigni o popolani.

Il decreto imperiale, insomma, scatenò le masse pagane in un'opera di delazione, indiretta e diretta, generalizzata che ne oltrepassava addirittura le intenzioni. Molto spesso, qui, i magistrati si videro costretti a consigliare e richiedere la moderazione ai pagani, piuttosto che a incentivarne lo zelo religioso.

Inoltre va scritto che in oriente e soprattutto in Egitto la persecuzione era già in atto da ben prima del decreto e quell'atto legislativo ne costituì solo la ratifica. Fin dall'ultimo anno di regno di Filippo l'arabo, cioè, si era scatenata un'azione dal basso, quando non diretta, dei pagani contro i cristiani che, nei migliori casi, venivano trascinati in giudizio dalla folla, nei peggiori, il linciaggio non permetteva loro di giungere davanti ai giudici.

Casi del genere, numerosissimi, sono testimoniati ad Alessandria, Cartagine e Smirne.

Insomma fin dal 249, e con ratifica imperiale dal giugno 250 (data in cui giunse il decreto in oriente e Africa), l'oriente bruciava della persecuzione.

Dall'Egitto sono giunti fino a noi ben 43 libelli (certificati di buona condotta religiosa), tutti emessi tra metà giugno e fine luglio 250; si tratta di una cifra impressionante che testimonia della radicalità e dell'articolatezza del decreto.

Insomma l'oriente subì un mastodontico 'censimento religioso' al quale non si prestò, invece, l'occidente.

Ad Alessandria, Antiochia, Cartagine i cristiani erano costretti a sottoscrivere, come previsto dal decreto, il *libellum*, letteralmente il libretto, che testimoniava la loro apostasia; se non ci si accontentava di questo, il decreto prevedeva l'accensione di incenso agli dei ed era il caso di quelli che poi saranno detti *thurciati* e addirittura il sacrificio, il caso, cioè, dei *sacrificati*.

2.3.5.6. La vendetta dell'oriente, comunque: Kniva e i suoi Goti

2.3.5.6.1. Restitutor Daciarum

Decio forse non poteva immaginare le conseguenze epocali del suo diploma e in ogni caso non fece in tempo a vederle.

In nome del *cognomen Traianus* che si era scelto si recò sul Danubio dove i Goti erano dilagati in Dacia, avevano oltrepassato il fiume e devastavano Mesia e province limitrofe. Il sud dei Balcani era esposto alla loro penetrazione. Si trattava degli stessi Goti licenziati frettolosamente cinque anni prima da Filippo, che ora, in nome dell'offesa e il 'tradimento' subito, rivendicavano un risarcimento dall'impero.

Il loro capo, un certo Kniva, possedeva ottime doti militari e diplomatiche ed era riuscito a suscitare intorno alla sua impresa e al suo popolo una coalizione notevole che comprendeva anche tribù di lingua sarmatica, Venedi, Bastarni e Rossolani tra questi e, non ultima, la si immagina da ciò che avvenne dopo la scomparsa di Decio, un'alleanza 'strategica' con i Persiani.

In ogni caso la porzione meridionale della regione *illiriana* era a fuoco.

Decio si fregiò del titolo, tutto traiano, di *restitutor Daciarum*, restitutore, più o meno, della sicurezza della Dacia: l'oro di Decebalo era salvo.

I Goti si trovarono chiusa, dunque, la via più diretta al rientro verso le loro sedi e decisero di ripiegare verso il basso corso del Danubio, avvicinandosi al mar Nero.

2.3.5.6.2. Nicopoli e Filippopoli

In questo contesto assediaron pigramente Nicopoli, ai confini tra Mesia e Tracia, premunendosi di catturare un gran numero di ostaggi tra i civili e requisendo ogni valore capitasse di vedere loro.

Decio ruppe facilmente l'assedio alla città fondata proprio da Traiano mentre i Goti con spregiudicata tattica, anziché ripiegare ancor di più verso il mare, puntarono a sud, penetrarono nel cuore della

Tracia e assalirono Filippopoli, città di antica tradizione ellenistica. La città cadde in breve e pare si verificasse in quella un massacro davvero terrificante: la *Historia Augusta* accenna a centomila vittime.

Qui accadde qualcosa di significativo e che la dice lunga sulla temperie e l'insicurezza dell'epoca: nella città espugnata, rispuntò l'ombra dell'arabo attraverso Giulio Prisco, suo fratello e *rector totius orientis* durante il suo regno, che assunse la porpora imperiale all'ombra delle spade dei Germani.

2.3.5.6.3. Goti e cristiani

La dice lunga, inoltre, questo episodio intorno alla notevole alleanza che Kniva aveva saputo realizzare e che comprendeva, a quanto pare di capire, una quinta colonna all'interno dell'impero. Che l'ideologia di questa quinta colonna dei Goti fosse il cristianesimo colpito dalla persecuzione di Decio? Si potrebbe anche crederlo sulla scorta, soprattutto, di certa libellistica cristiana coeva che identifica spesso nei Goti, ormai assurti al ruolo di recenti antagonisti di Roma, la nuova energia dell'oriente che seppellirà l'occidente, con il ribaltamento del segno (da infausto a fausto, cioè) della profezia pagana in una specularità che fa riflettere.

2.3.5.6.4. Abritto

In verità Filippopoli si rivelò una trappola e l'astuto Kniva si affrettò ad abbandonarla, portandosi dietro un bel bottino con il quale pensava di organizzare un tributo a Decio.

Decio rifiutò la proposta, incalzò i Goti, spingendoli verso la foce del Danubio e, circondati, li attaccò. Ad Abritto, *Forum Terebronii*, i germani non aveva altra salvezza che combattere ma ci si mise di mezzo, inopinatamente, una palude (curiosamente come per il caso di Teotuburgo di due secoli e mezzo prima nel celeberrimo disastro di Varo); l'acquitrino impedì ai legionari di affondare l'attacco, permise alla cavalleria sarmatica di riprendersi e gli assediati si trovarono assediati.

Fu un terribile rovescio: Decio e suo figlio maggiore scomparvero in battaglia.

Un imperatore romano, evento senza precedenti, era caduto in battaglia per mano dei barbari, fatto ben più grave del disastro di Crasso a Carre a opera dei Parti nel 63 a. C.

Curiosamente e, forse non a caso, la morte di Decio, la sua letale sconfitta che, per forza di cose, non ammetteva rivincite, anticipa la morte di tanti persecutori descritta dai propagandisti cristiani del secolo seguente. Se obiettivo del diploma persecutorio era la salvezza dell'impero, ottenuta per vie religiose, si era molto lontani dalla sua realizzazione.

Era il giugno del 251 e a causa di Goti, Persiani e molti altri, l'impero avrebbe attraversato i peggiori anni della sua storia.